

Il naufragio dell'Occidente

conversazione tra SANDRO VERONESI e TAHAR BEN JELLOUN a cura di MARTA SERAFINI

«**N**on avevamo il mare ma la solitudine, tutta la solitudine del mondo. Quando si hanno vent'anni, l'isolamento e la negazione della libertà assomigliano a un assassinio silenzioso. Non avevamo il mare, ma lo sognavamo». Tahar Ben Jelloun era poco meno che trentenne quando lasciò il Marocco. Lo racconta, quel sogno, ne *La punizione*: che cosa significa scappare da un pugno di uomini che ti negano il diritto di pensare — e dunque di essere — con lo scopo di mantenere lo *status quo* e reprimere la spinta al cambiamento.

Dal 1971 avanti veloce fino a oggi, con migliaia di giovani che ogni giorno aspettano di partire dalle coste africane. In pochissimi — sempre meno — ce la fanno. E in troppi muoiono. Diciottomilasesantasei vittime dal naufragio di Lampedusa del 3 ottobre 2013 a gennaio 2019, secondo l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. Diciottomilasesantasei sogni finiti sul fondo del mare.

Il Mediterraneo è una tomba.

Oggi, su questa sponda, Sandro Veronesi grida, con i suoi *Cani d'estate*, tutto il dolore di una parte della società attonita. Non solo. Veronesi dà un corpo alle parole per contrastare questo muro — sempre più alto — che impedisce di sognare quel mare.

Estremismo, odio. Morti, torture. E terrore. Che cosa sta andando a fondo nelle acque del Mediterraneo? Siamo annegando tutti?

TAHAR BEN JELLOUN — Sta andando a fondo la nostra compassione. Per aver manifestato con calma, pacificamente, per un po' di democrazia, io sono stato punito. Per mesi, sono stato solo una matricola, la matricola 10.366. Tutti coloro il cui numero inizia per 10.300 sono stati puniti dal re in Marocco. Anche in Egitto, Nasser ha mandato gli oppositori marxisti nel deserto e li ha affidati a gruppi di psicopatici per maltrattarli. Un giorno, quando non ci speravo più, ho ritrovato la libertà. Infine ho potuto — come sognavo —

amare, viaggiare, scrivere e pubblicare libri. Ero giovane allora. Ma per scrivere *La punizione*, per osare tornare a questa storia, trovare le parole adeguate, mi sono serviti quasi cinquant'anni. Perché la violenza lascia segni indelebili nella carne e nell'anima. Ferite, che la maggior parte di noi per fortuna non conosce e non immagina nemmeno. Ma il fatto di non avere provato qualcosa sulla nostra pelle non dovrebbe farci girare la testa dall'altra parte di fronte a quei corpi che galleggiano in mare.

SANDRO VERONESI — Ricordare la violenza, e al tempo stesso guardarla ritornare, è ancora più difficile oggi. Ormai ci siamo abituati alla pace. Negli ultimi cinquant'anni anche i governi più fondamentalisti hanno dovuto riconoscere alcuni diritti. È stata una parentesi e un miracolo. Prima era tutto regolato con la violenza. Poi finalmente il sangue ha smesso di scorrere. Ma ora, purtroppo, questa parentesi pare finita. E il Mediterraneo è tornato a essere un campo di «battaglia», una battaglia che viene combattuta sul corpo dei migranti. Diamo per scontata la tortura come se fosse un passaggio obbligato. O, peggio, siamo arrivati al punto di negarla per mettere a tacere i nostri sensi di colpa.

Il modello democratico è davvero entrato in crisi a causa dei flussi migratori?

TAHAR BEN JELLOUN — Le democrazie europee sono state un faro per la sponda meridionale del Mediterraneo. Politica in arabo si dice *siassa*, dal verbo *sassa*, cioè dirigere, condurre un animale, una giumenta o un asino; bisogna saper guidare la bestia affinché arrivi laddove si vuole che arrivi. Fare politica è imparare a governare le persone. Ma più a Sud si scende e più chi aspira al cambiamento viene guardato con sospetto da chi detiene il potere e già governa. Ecco perché l'Egitto, la Tunisia e la Siria hanno rappresentato un disastro. Assad addirittura è arrivato a massacrare il suo popolo con l'aiuto di Paesi stranieri, come la Russia e l'Iran, e la benedizione dell'Europa, pur di non cedere lo scettro del comando.

Le primavere arabe hanno rappresentato un fallimento dell'Europa?

TAHAR BEN JELLOUN — Ora in Algeria milioni di persone sono tornate in piazza. Sono state manifestazioni bene organizzate, non violente. Ma nessuno fin qui è riuscito a supportare le rivoluzioni. Con il risultato che i giovani scappano verso l'Europa considerandola ancora il modello, nonostante tutto. La vulnerabilità della democrazia sta nel suo cuore: non ha i mezzi per rispondere a chi l'attacca ed ecco perché ora non riusciamo a far fronte a questa crisi che mette in pericolo i nostri stessi valori.

Quale risposta si può dare, allora? Come ha scritto lei, Veronesi, nella lettera a Roberto Saviano pubblicata sul «Corriere della Sera», è necessario mettere il corpo a difesa del diritto?

SANDRO VERONESI — Io sono convinto della necessità di difendere la pace degli ultimi cinquant'anni. Voglio essere ottimista e vedere questo periodo come uno *stress test* cui stiamo sottoponendo la democrazia. Ma credo sia necessario anche metterci in gioco. Se scrivo, la parola deve diventare estensione del corpo nella difesa del diritto. Come ho già scritto, ciò che sta accadendo nel Mediterraneo è inaccettabile perché inaccettabile è la propaganda che l'accompagna, e che rovescia la realtà, chiamando «pachia» o «crociera» la tortura cui quegli esseri umani sono esposti, e li vuole lasciare in balia degli scafisti o della guardia costiera libica, cioè i veri «trafficcanti di uomini», calunniando con quella definizione le organizzazioni non governative che cercano di salvarli. Tutto questo è atroce e provoca un'angoscia che io fatico a sopportare. E poiché vedo che fine fanno le parole, ora che la mistificazione ha superato, in termini di consenso popolare, la corretta informazione, ho scritto che era necessario mettere a disposizione il nostro corpo. Perché noi siamo un corpo, e anche le nostre parole vengono dal nostro corpo, e il corpo è ben più di esse — il corpo è la vita stessa.

TAHAR BEN JELLOUN — Quando sono stato in prigione ho appreso sulla mia pelle come il corpo ci possa essere tolto. Non appartieni più a te stesso e non hai il controllo di nulla. È una sensazione terribile, capace di ridurre l'animo ai minimi termini. E l'unica risposta per me è stata la poesia, diventata il mio alleato, il mio rifugio, il mio letto e le mie notti. Mi è capitato di scrivere mentalmente in attesa dell'occasione di trovare un pezzo di carta su cui appuntare i miei versi. Per me la resistenza è nella parola.

CONTINUA A PAGINA 4

SEGUE DA PAGINA 3

SANDRO VERONESI — C'era un giornale laico, in Algeria, che il giorno delle elezioni del 1991, quelle insanguinate dagli attentati degli integralisti islamici, uscì con questo titolo: «Se voti, muori. Se non voti, muori. Dunque vota, e muori». In questo caso non si tratterebbe di morire, qui si tratterebbe solo di farsi coprire d'insulti da un manipolo di account sui social media, per avere indicato con l'autorevolezza del proprio corpo dove si trova il torto e dove la ragione.

In mare abbiamo perso anche il diritto e il dovere di aiutare gli altri? Si parla di criminalizzazione dei buoni...

SANDRO VERONESI — Da quando il Mediterraneo ha contribuito a far nascere la civiltà così come oggi la conosciamo, cioè da migliaia di anni, il naufrago in mare è sempre stato considerato sacro: anche i Fenici lo traevano in salvo e gli riservavano l'onore dell'ospitalità, non foss'altro per superstizione, perché non

avessero a offendersi gli dèi ai quali il naufrago, partendo, si era raccomandato. È inaccettabile che questa regola venga sospesa oggi, con tanta leggerezza. Ma questo accade quando si chiudono i porti, luoghi di salvezza e di riparo.

TAHAR BEN JELLOUN — Il Mediterraneo si è trasformato in un enorme cimitero, con i suoi 30 mila morti. Di fronte a questo ci si para davanti il dovere morale di sondare le nostre responsabilità. Ma ancora prima si ha l'obbligo di evitare di cadere nella trappola di criminalizzare l'altro, sia perché più debole sia perché ha deciso di tendere una mano ai suoi fratelli.

Ma perché è successo questo? Le società più vecchie si sono sentite minacciate da quelle più giovani e hanno alzato un muro per proteggersi?

TAHAR BEN JELLOUN — Questa fase storica va osservata da diversi punti di vista. Prima di tutto c'è il razzismo, che è la tendenza a manifestare diffidenza e disprezzo per le persone con caratteristiche fisiche e culturali diverse dalle nostre. Il razzista è colui che pensa che tutto ciò che è troppo differente da lui lo minacci nella sua tranquillità: ha paura dello straniero senza una ragione valida. In particolare il razzista ha paura di uno straniero, soprattutto se è più povero di lui. Il razzismo è un comportamento istintivo: l'uomo, come gli animali, tende a marcare il proprio territorio, la terra, i beni e solo con l'intervento della ragione e

soprattutto attraverso l'educazione e la cultura impara a vivere insieme agli altri. È in questo modo che si convince di non essere solo al mondo e che esistono vari modi di vivere e culture tutte ugualmente valide. Tuttavia l'uomo, a differenza degli animali, spesso ha pregiudizi e tende a giudicare gli altri prima di conoscerli. Questo provoca atteggiamenti razzisti.

SANDRO VERONESI — Fatemi aggiungere che ci sono stati governi che proprio in nome di questo razzismo hanno iniziato a violare le leggi, anche quelle più antiche del diritto marittimo. Molti cittadini pensano che non sia giusto far morire le persone in mare o considerare il loro arrivo un problema. Tuttavia un atto così importante come la chiusura dei porti è passato senza che ci fosse un confronto in Parlamento o un atto ufficiale. La difficoltà sta nel fatto che non esiste un tribunale di fronte al quale difendere le leggi del mare che tutti i giorni i governi — a partire da quello italiano — violano. In questo modo non riusciamo a difendere né i diritti di chi parte, né i nostri, calpestati in nome di una presunta tutela del nostro primato che tale non è.

TAHAR BEN JELLOUN — In questo scenario io però metto sul tavolo anche le responsabilità dell'Europa che ha lasciato sola l'Italia a fronteggiare il problema. Sono le faide interne all'Unione ad aver generato questa situazione. E sono gli stessi egoismi ad aver fatto crollare questo progetto. Sarebbe facile se potessimo risolvere la questione a livello giuridico. Il problema ha cause strutturali più profonde: sociali, politiche, economiche.

Quindi è il fallimento del modello europeo ad aver causato questo cortocircuito?

SANDRO VERONESI — È l'ideologia di Frontex (l'Agenzia europea che controlla in confini esterni dello spazio Schengen, ndr) che militarizza tutte le frontiere. I confini di terra sono stati blindati e per viaggiare è rimasto solo il mare. Un mare però pericoloso da attraversare a proprio rischio, se non si ha altra scelta.

TAHAR BEN JELLOUN — Sì, con il risultato che oggi è diventato sempre più difficile prendere un aereo dal Nord Africa verso un Paese europeo. Io sono arrivato in Francia nel 1971 in aereo, ma oggi la maggior parte

dei miei connazionali deve passare via terra o via mare. È un'ingiustizia, una follia, che fa tanto più male ogni volta che le immagini di quei corpi in mare riemergono a galla.

Come si sbroglia questa matassa?

TAHAR BEN JELLOUN — Sono convinto che il problema non si possa risolvere in Europa. L'Ue deve lavorare con i Paesi africani per bloccare le partenze in origine. Tentativi sono stati fatti, certo. Ma l'ottica è sempre la stessa: lo sfruttamento economico. Penso anche al buco nero in cui è precipitata la Libia. D'altro canto ci sono Paesi ricchi come il Gabon, la Nigeria e l'Algeria che potrebbero vivere delle loro risorse, ma che da soli non riescono a sostentarsi. Ed è in questo frangente che l'Europa deve intervenire. Rafforzarli per lasciarli andare sulle loro gambe...

SANDRO VERONESI — E deve farlo anche in nome del passato coloniale. E in nome di tutte le ricchezze depredate. I morti in mare sono il risultato della crudeltà del sistema capitalistico. I flussi migratori dall'Africa sono stati creati dall'Europa. Se abbiamo una visione storica del problema, dobbiamo riconoscerlo e restituire al Mediterraneo ciò che abbiamo preso. Il Mediterraneo è stato tradito da tutti noi.

Da un lato il populismo e il terrorismo, dall'altro i tentativi di risposta per cercare di contenere la marea dell'odio. Pensiamo alla premier neozelandese Jacinda Ardern che ha indossato il velo dopo l'attentato alle moschee di Christchurch. La risposta della lontana Nuova Zelanda può diventare un modello?

TAHAR BEN JELLOUN — In Francia alcuni intellettuali stanno riproponendo concetti come la sostituzione della razza o la purezza della razza cristiana. Questo ha certamente a che fare con l'ondata di suprematismo che ha investito il mondo, Stati Uniti compresi, e di cui abbiamo trovato tracce inquietanti negli scritti del killer di Christchurch. Sicuramente l'attacco alle moschee in Nuova Zelanda nasce in questo quadro. Le parole d'odio generano atti violenti. Ed è per questo che mi arrabbio quando ascolto i giornalisti francesi offrire al pubblico le loro teorie. Non tanto perché non le condivide, quanto perché penso sempre al fascino che possono avere su una mente predisposta alla violenza.

SANDRO VERONESI — L'attacco verbale verso i più deboli già di per sé costituisce una forma di violenza. Finché non riusciremo a vedere il multiculturalismo come una risorsa e non come un'imposizione o come un vezzo, allora non usciremo da questa trappola. Se mi sento in diritto di insultare chiunque sia diverso da me allora sono già violento. Che sia su Twitter o in mezzo alla strada... La risposta a tutto questo a mio vedere l'ha data Papa Francesco.

La Chiesa come custode del Mediterraneo?

SANDRO VERONESI — Papa Francesco non dice che bisogna difendere la cristianità, non si erge a gerarca della fede come hanno fatto per secoli i suoi predecessori, ma preferisce suggerire soluzioni e dare messaggi positivi. Risponde con la pace e il dialogo al fondamentalismo che sia islamico, cattolico o di qualunque altra matrice. Ed è un buono spunto di riflessione, tanto più se viene da un'istituzione tradizionalmente legata al potere come la Chiesa. Conferma dunque quelle aperture che gli abbiamo visto osare in altre occasioni, come nel caso dei migranti. A un certo punto del dibattito, mi è parso fosse l'unico a dire qualcosa di buon senso.

TAHAR BEN JELLOUN — Sicuramente il viaggio del

Pontefice in Marocco di questi giorni rappresenta una speranza e un'apertura al dialogo interreligioso. È la prima volta di un Papa nel mio Paese. Ho letto che incontrerà il re e visiterà la scuola degli imam, dove si sono formati circa 800 ulema (studiosi dell'islam, ndr), uomini e donne provenienti dal Mali, dalla Francia, dalla Libia, dalla Nigeria, dalla Tunisia o dalla Costa d'Avorio. Non so se sia questa la chiave, ma sicuramente rappresenta un buon punto di partenza.

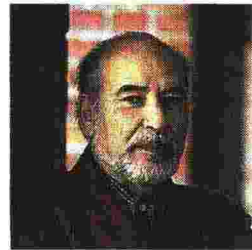
Marta Serafini



*La resistenza è nella parola.
Il Mediterraneo si è trasformato
in un enorme cimitero,
con i suoi trentamila morti.
Di fronte a questa strage
ciascuno di noi
ha il dovere morale di sondare
le proprie responsabilità*

Sandro Veronesi sostiene che la parola è estensione del corpo nella difesa dei migranti e dunque, allo stesso modo, il corpo deve essere estensione e testimone della parola (per questo ha invitato a salire sulle navi dei migranti); Tahar Ben Jelloun dice che nel Mediterraneo va a fondo la nostra compassione. In questa conversazione con «la Lettura», che sarà ripresa al festival di Prato, discutono sull'importanza della mobilitazione, sui fallimenti dell'Europa, sull'odio che alimenta stragi come quella in Nuova Zelanda. E sul ruolo che può avere, per esempio, il Papa

i



Gli scrittori

Sandro Veronesi (Firenze, 1959; in alto), architetto, ha esordito con *Per dove parte questo treno allegro* (Theoria, 1988), cui seguono, tra gli altri, *Gli sfiorati* (Mondadori, 1990) e *Venite venite B52* (Feltrinelli, 1995); con *Caos calmo* (Bompiani, 2005) ha vinto il Premio Strega 2006. Tra le opere più recenti: *Terre rare* (2014), *Non dirlo* (2015), entrambi Bompiani, e *Un dio ti guarda*, pubblicato nel 2016 da La nave di Teseo, che ha riproposto una parte del suo catalogo. Su «la Lettura» #355 del 16 settembre 2018 il suo reportage dalla nave «Acquarius» dal quale è nato il volume *Cani d'estate* (La nave di Teseo, 2018). Su «la Lettura» ha realizzato l'opera per la copertina del 4 marzo 2018 (#327)

Tahar Ben Jelloun (Fès, Marocco, 1944), laureato in filosofia, psicoterapeuta, vive dal 1971 in Francia dove ha vinto il Premio Goncourt con *Notte fatale* (Einaudi, 1988). Autore de *Il razzismo spiegato a mia figlia*, per La nave di Teseo ha pubblicato nel 2018 *La punizione*, storia della detenzione di 94 studenti, puniti per aver manifestato pacificamente nelle strade delle grandi città del Marocco nel marzo 1965. Su «la Lettura» ha realizzato l'opera per la copertina del 30 luglio 2017 (#296)



Il festival

Si svolgerà a Prato da venerdì 5 a domenica 7 aprile Mediterraneo Downtown, festival sul «Mediterraneo contemporaneo» promosso da Cospe onlus, Comune di Prato e Regione Toscana in collaborazione con Libera, Amnesty International e Legambiente Italia. Il festival propone spettacoli, mostre e dibattiti su temi che riguardano l'area mediterranea: apre venerdì 5 l'incontro con Alessandro Porro, volontario della nave Aquarius; e si continua con il dialogo tra Tahar Ben Jelloun e Sandro Veronesi, intervistati da Raffaele Palumbo; sabato 6 l'incontro con gli imprenditori stranieri in Italia Hind Laram e Ghapios Garas e il reading del *Breviario mediterraneo* di Predrag Matvejevic con Paolo Di Paolo; domenica 7 lo spettacolo *Mediterraneo Express* di Giuseppe Cederna

Le immagini

In queste pagine e nelle successive: Liu Bolin (Cina, 1973), *Migrants* (2015, stampa fotografica a colori, particolari): l'artista ha realizzato questa serie con un gruppo di profughi del Cara di Mineo (Catania), protagonisti di tre azioni pubbliche, poi raccontate attraverso le fotografie di Bolin



I dipinti in mostra a Bologna
«L'amore» di Ben Jelloun



Tahar Ben Jelloun è il 16 aprile a Bologna, alla Galleria Forni, per presentare una ventina di suoi lavori pittorici (sopra: *L'amour le soir*, 2018, acrilico su tela). La mostra è aperta fino al 7 maggio. Il catalogo, con un testo dello scrittore, è curato da Beatrice Buscaroli.